234. [1] Doni dello Spirito e, quindi, anche di consolazioni.

Si noti il ritmo ternario con riferimento al Padre, al Figlio e allo Spirito.

«Non finivo di ringraziare con intenso fervore Dio N. S. con illuminazioni e con lacrime, per averne ricevuto un dono così grande e una luce così abbondante. (...) E al ricordo del grande dono che avevo ricevuto mi sentivo spronato a nuova e sempre più grande devozione e lacrime» (*Diario* del 12.2.1544).

[2] «Poi i benefici futuri», spiega *Calveras*.

[3] La «prima cosa» da tenere presente è che Dio, «sole di ogni speranza e santità, in modo assolutamente libero, ma dispostissimo a donarsi per la sua natura che è bontà, è pronto a illuminare e perfezionare con i raggi della sua grazia le menti degli uomini molto più che non il sole a illuminare e le altre cause seconde a compiere i loro effetti naturali. Anzi occorre tener presente che egli, pur nei limiti e nella capacità della sua creatura, è pronto piuttosto a dare i doni maggiori anziché i minori, come conviene alla sua divina maestà e magnificenza».

Si riceve di meno o perché si «frappone ai raggi della divina bontà la nube dei propri peccati», o perché si è «rivolti alle cose terrene e volgari», o perché ci si dispone «a ottenere i doni divini con poca diligenza e con la mente rivolta altrove». Ecco perché non si ottiene «nessuna grazia, o almeno non così grande, da un Donatore che sarebbe per sé liberalissimo, ma che è anche giustissimo».

Per ottenere ulteriori doni, bisogna, tra l'altro, avere «grandi desideri, retta intenzione di piacere a Dio», volontà di adottare i mezzi «disposti dalla divina provvidenza» e di cooperare «come conviene, mettendo coraggiosamente tutto il nostro impegno e facendo tutto quello che è in noi» (*D* 415, 136ss).

Cfr. anche note 1 a /5/ e 3 a /64/.

[4] Ignazio aveva il culto della gratitudine. «Tra tutte le virtù che aveva il nostro Padre, una ce n'era in cui si distingueva in modo particolare: la virtù della riconoscenza. In ciò era veramente ammirevole. Ci teneva assolutamente, in ogni circostanza, a contraccambiare i pii ammiratori e benefattori, o addirittura a superarli» (*FN* II, 492).

Nei benefattori bisogna, anzi, vedere – ed è estremamente significativo che, in una stagione in cui non si aveva la sensibilità che è propria dei nostri giorni, si parli di *ministeri* – i ministri di Dio: «È molto doveroso corrispondere alla devozione e alla generosità verso la Compagnia da parte di quelli che la divina bontà prende come ministri per la fondazione e la dotazione dei collegi» (*C* 309). Cfr. nota 2 a /231/.

[5] È la traduzione di *Calveras*. «Con molto trasporto», traduce De Gennaro. Più aderente al testo la traduzione francese di *Gueydan*: «En y mettant tout son coeur». Si potrebbe anche tradurre: «lasciandosi portare da immenso affetto».

[6] «Prendi», perché Dio è Creatore e Signore; «ricevi», perché io, in libertà, consapevolezza e convinzione, te l'offro, te lo dono, te lo consacro.

Sotto il titolo *Oblatio sui* è rimasta tra le preghiere che possono essere recitate dopo la messa. È riedizione del /5/ e del /46/.

Si chiede, *in linea di massima*, di impegnarsi per la maggiore gloria di Dio con quanto si è e si ha. Il Signore – precisa altrove Ignazio – «vuol essere glorificato con quello che egli dona come Creatore, che è la natura, e con quello che egli dona come autore della grazia, che è il soprannaturale» (*C* 814).

Si tratta, più *in particolare*, di una «formula di consacrazione» – nota pure come *Sume et suscipe* – con vari significati, di cui l'uno può essere sfumatura o approfondimento dell'altro.

[7] Letteralmente: «Ogni mio avere e mio possedere».

[8] Dicevo dei significati della formula. Ne indicherò alcuni, attingendo anche da Gabriel María Verd, *«Tomad, Señor, y recibid», una oración polivalente*, in *Manresa* 58 (1986), pp. 77-88:

a. si offre al Padre tutto, incondizionatamente. «Disponga» di noi come a lui piace, «diminuendo» e anche «sottraendo». Per cui *tomad* potrebbe anche significare «togli, porta via». È oblazione «sommamente eroica» (*Roothaan*);

b. oltre a essere «disposti» a dare, si potrebbe anche «chiedere a Dio redentore» di essere scelti per «offrirsi vittime» per la salvezza del mondo. Si allude anche a questo quando, nelle «oblazioni» del Regno /98/, delle Bandiere /147/ e del *Terzo grado* /167/, si chiede di seguire e imitare Gesù in tutto? Possibilità del genere possono essere prese in considerazione, sempre che Dio lo voglia (cfr. /98.147/), in forza di *chiaro, esplicito e personale carisma*;

c. si dona tutto alla Sapienza perché di tutto *usi* a suo piacimento. *A occhi chiusi* nelle mani di Dio, perché egli, soggetto attivo, conduca noi, soggetto passivo, per le sue vie. È il senso dato dalla *Vulgata*: «... tuae prorsus voluntati trado gubernandum». È «atto di fiducia» che porta, come già all'inizio degli *EE*, a offrire «tutto il proprio volere e libertà perché sua divina maestà si serva (...) secondo la sua santissima volontà» /5/. Meglio: perché Dio «disponga per la via nella quale potrà meglio servirlo in avvenire» /15b/ (cfr. /155a.180a.184/).

Anche nelle lettere Ignazio invita a consegnare «tutto il proprio intendere, sapere e volere alla somma sapienza e bontà infinita», perché si sia «retti e governati dal Creatore e Signore» (*Epp* II, 345); e vuole che si rinunzi «interamente» alla propria volontà offrendo «generosamente» a Dio «nella persona dei suoi ministri la libertà». Non per perderla, ma per perfezionarla, dato che l'obbedienza rende possibile una totale conformità della propria volontà alla volontà di Dio, «regola certissima di ogni rettitudine» (*Epp* IV, 673s). Cfr. *PC* 14/746s;

d. si consegna tutto a Dio, il *Realizzatore*, perché di tutto si prenda cura, sicuri che egli per ciascuno dei figli vuole il più e il meglio: la santificazione (cfr. 1Ts 4,3), che è promozione integrale, risurrezione del corpo inclusa (Gv 6,36s);

e. si dà tutto al *Santificatore*, perché si sia trasformati (cfr. 1Cor 3,18) e si diventi sempre più «conformi all'immagine del Figlio» (Rm 8,29);

f. si presenta tutto all'*onnipotente Liberatore* perché rafforzi la capacità di resistere alle tentazioni e perché liberi da ogni male. È offer-

ta che si addice di più a chi sente il morso delle passioni e delle tentazioni;

g. si offre tutto alla *santissima Trinità*, animati dal desiderio di Paolo: «Essere sciolti dal corpo per essere con Cristo» (Fil 1,23);

h. si presenta al *Dio delle benedizioni* (con particolare riferimento a Gal 3,14) quanto si è e si ha perché tutto, da lui benedetto e consacrato, risulti potenziato e nobilitato, in modo che intenzioni, azioni e operazioni possano essere «applicate» sempre totalmente e pienamente per la sua maggiore gloria.

[9] *Tuum amorem*, come hanno la *P1* e la *P2*, oppure *amorem tui*, come ha la *Vulgata*?

Si ha, anche qui, la possibilità di significati diversi (cfr. Gabriel María Verd, *art. cit.*), di cui, il primo può essere: «Amami dell'amore che mi fa a te gradito (*gratia gratum faciens*, o santificante) e che mi rende tuo qualificato collaboratore (*gratia gratis data*, o carismi)». Ignazio suole iniziare le lettere augurando «grazia e amore»: «La somma grazia e l'amore eterno di Cristo N. S. vi salutino con i suoi santissimi doni e le sue grazie spirituali» (*Epp* IV, 669), dove è chiaro che si tratta di amore di Dio, fatto di «grazia santificante e di carismi».

Georges Bottereau (*La gracia de amarte*, in *Manresa* 57 [1985], pp. 71-75) parla del dono di amare Dio, e in *amor y gracia* vede un'endiadi: «Concedimi la grazia di amarti». Tanto più, aggiunge, che dopo si dice «que esta (non *estos*) me basta». A conferma dell'intepretazione cita la lettera a Emanuele Sánches: «È nostro dovere verso colui che è il nostro fine ultimo e bontà somma e infinita, rivolgere a lui solo tutto il nostro amore e amarlo in tutte le cose; molto lo merita chi tutti ci creò, tutti ci redense dando se stesso. Con ragione, quindi, non vuole che gli derubiamo parte di noi stessi, lui che si è dato a noi interamente e vuole darsi perpetuamente» (*Epp* I, 515). Espressioni del genere ricorrono in /234a/. Il che avvantaggia questa seconda interpretazione.

La terza pone in predicato «l'amore carismatico e verso Dio e verso il prossimo», in attuazione, si direbbe, dell'invito di Paolo a chiedere «i carismi più grandi» e a incamminarsi sulla «via migliore di tutte» (1Cor 13,31).

Per *Calveras* si tratta di chiedere «l'amicizia formale dell'anima con Dio»; mentre nei punti che seguono /235-237/ «si insegna a vivere» questa amicizia «mediante la comunicazione delle opere e delle parole».

Estremamente interessante l'ipotesi di Lera (*art. cit.*, p. 174): *amor y gracia* ha un netto riferimento allo Spirito Santo che, «grazia» increata, in Dio, è «amore». «Dadme vuestro amor y gracia» è una *epíklēsis* in piena regola.

Una conferma all'ipotesi del Lera può provenire dalle traduzioni *P1* e *P2*: «Infunde mihi tuum amorem et gratiam...». Basti pensare che nella liturgia del periodo di Pentecoste ricorrono espressioni come queste: «Spiritum Sanctum benignus infunde... Spiritus Sancti corda nostra mundet infusio... Purifica per infusionem Spiritus Sancti cogitationes cordis nostri...».

[10] La *Vulgata* traduce più liberamente: «Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quicquam ultra posco».